

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 18 - Palermo 5 maggio 2008

Malati d'azzardo





L'attualità della lezione di Pio

Vito Lo Monaco

La mattina del 30 aprile 1982 rimane in ognuno di noi, a quel tempo impegnati nel lavoro regionale del Pci e a stretto contatto con Pio, scolpita nella memoria.

Il flashback scorre senza soluzione di continuità: l'attesa di Pio e Rosario alla sede del Partito in corso Calatafimi, l'arrivo del funzionario dell'ufficio politico che viene a prendermi e mi porta sul luogo dell'eccidio, la mia carezza al volto di Pio e Rosario ancora caldi, la telefonata al centro del Pci, la conversazione con Reichlin, poi la telefonata di Enrico Berlinguer, il comunicato concordato con lui, l'organizzazione dei funerali, la presnza di Pertini e delle altre autorità, l'arrivo e l'incontro con il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, la comunicazione con Simona Mafai, capogruppo consiliare, a Martellucci, sindaco di Palermo, dell'inopportunità di un suo discorso ai funerali, dopo le sue dichiarazioni ambigue sulla lotta alla mafia di qualche giorno prima, la rabbia sul volto delle decine di migliaia di cittadini siciliani, di popolo, non solo comunista, che come ai funerali di qualche anno prima per il rapimento di Aldo Moro o ai funerali di Pier Santi Mattarella, si era ritrovato a partecipare, consapevole del salto qualitativo impresso dalla mafia alla lotta antimafiosa.

Lo Stato seppe reagire, come in altri momenti storici: il Parlamento dopo l'uccisione, il 3 settembre 1982, di Dalla Chiesa, nominato prefetto a Palermo su sollecitazione di Pio La Torre, approvò finalmente la legge poi chiamata Rognoni-La Torre per la quale si era battuto Pio.

Con quella legge fu introdotto il 416 bis, la confisca dei beni mafiosi; si tipicizzò, dopo 122 anni dall'unità d'Italia, il reato di associazione di stampo mafioso.

Quella legge permise finalmente agli investigatori, agli inquirenti e ai giudici di condannare finalmente gli esecutori e i mandanti mafiosi dei delitti.

Non ha consentito sinora, non per difficoltà giuridiche, ma squisitamente politiche, di svelare l'insieme della tela dei rapporti della mafia con la politica e parte delle istituzioni. Ambiguità che ancora oggi continuiamo a pagare, se il futuro presidente del Consiglio può eleggere a eroe Mangano, mafioso di Porta Nuova, detto lo stalliere di Arcore.

Perché è attuale la lezione di vita di Pio? Perché la connessione stretta tra movimento popolare antimafia, costruzione di alleanze politiche e sociali e ferma volontà politica di partiti di maggioranza e di opposizione, rimane ancora oggi la strada per interrompere i

mille fili della complessità del fenomeno mafioso.

Oggi è diffusa una maggiore coscienza critica antimafiosa, lo dimostrano i vari movimenti antimafia, lo ha registrato la nostra indagine tra gli studenti delle scuole medie superiori sulla loro percezione del fenomeno mafioso; si evidenzia nella sofferenza e nella ribellione del mondo delle imprese con l'importante presa di posizione anche della Confindustria. Ma dal mondo politico non vengono segnali univoci, come si deduce dalla formazione delle liste e dalla nuova composizione del Parlamento. L'antimafia siciliana storicamente, nell'ottocento e nel novecento, ha caratterizzato sempre la sua azione politica e sociale

nell'aggregazione delle forze danneggiate dalla mafia, i contadini nell'assalto al feudo e ai contratti agrari angarici, i ceti popolari e intellettuali delle città contro la speculazione edilizia dominata dalle cosche mafiose strettamente connesse al sistema di potere politico allora dominato dalla DC, avendo però sempre di mira la rottura del blocco sociale di cui ha fatto parte la mafia. Non a caso l'antimafia storica non ha mai voluto identificare la mafia con un partito, ma solo con pezzi interni dello stesso.

Nell'epoca attuale l'insieme dei corpi dello Stato, a parte le devianze, è schierato nella repressione del fenomeno mafioso e delle sue articolazioni finanziarie ed economiche, ma poco ha potuto per disarticolare il rapporto delle mafie con la politica. Dopo il voto, la lotta, che non si è mai fermata, prosegue

su questo punto. Spero che il Parlamento nomini una nuova commissione antimafia, senza parlamentari che abbiano avuto a che fare in un modo o nell'altro, anche da avvocati, con gli interessi mafiosi.

Spero che nessuno pensi di indebolire la legislatura antimafiosa, la quale invece va perfezionata e completata, soprattutto per affrontare le nuove realtà economiche-finanziarie di tipo mafioso e per la gestione dei beni confiscati.

Spero che nessuno pensi ad un nuovo sviluppo del paese e del Meridione senza affrontare il nodo mafia quale principale ostacolo ad una crescita economica, civile e sociale dell'Italia.

Infine mi auguro che avvocati e ministri del nuovo Parlamento non predichino la coabitazione con la mafia, per poi stupirsi dei ragazzi che si dichiarano contro la mafia ma la ritengono collusa con la politica e più forte dello Stato.



Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 18 - Palermo, 5 maggio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Piera Fallucca, Benedetto Fontana, Antonella Lombardi, Salvatore Lupo, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Dario Prestigiacomo, Gilda Sciortino, Maurizio Turrisi, Maria Tuzzo.

Prospera il gioco d'azzardo clandestino

Una miniera d'oro per le casse della mafia

Federica Macagnone



Ingenti quantità di denaro ruotano attorno al gioco d'azzardo clandestino. Somme vastissime gestite in maniera occulta, tanto da non riuscire a stimarne il valore. L'attività viaggia sul binario parallelo del gioco legale che quest'anno ha superato i 42 miliardi di euro di raccolta totale. A differenza del settore che segue le regole dello Stato, però, il fatturato delle lotterie clandestine si riversa nelle tasche di Cosa Nostra, alimentando la macchina della criminalità organizzata. Le scommesse sono gestite in maniera pianificata dall'organizzazione mafiosa che trae dalla gestione di questo settore enormi somme di denaro per autofinanziarsi. E se in altri comparti il piano del legale e quello dell'illegale hanno difficilmente dei punti di contatto, diversa è la situazione nel settore dei giochi. Recenti indagini hanno infatti dimostrato che, in alcuni casi, i due mondi hanno in comune gestori e individui. «E' stato monitorato che soggetti che gestiscono agenzie di scommesse legali con tutte le concessioni della legge, a latere si occupano delle scommesse illegali da parte di cosa nostra - ha dichiarato il sostituto procuratore di Palermo, Gaetano Paci - non è raro che si verifichi che slot machine vengano installate in negozi di fiducia anche all'insaputa del titolare». Le scommesse ippiche hanno dimostrato che a fianco di attività legali si sviluppano attività illegali anche negli stessi siti. Un fenomeno in grande crescita che drena enormi somme di denaro. «Il fenomeno è più vasto di quanto immaginavamo - conferma il pm Gaetano Paci - dalla documentazione sequestrata ai Lo Piccolo, l'attività delle lotterie veniva rendicontata ai boss attraverso i pizzini». Ciò dimostra la rilevanza preponderante delle lotterie clandestine nel giro d'affari di cosa nostra. Una fitta corrispondenza che a partire dal 2004 aggiornava i Lo Piccolo sulle attività delle lotterie. Un'economia illegale fluida, difficile da scovare, soprattutto perché a differenza della contabilità di un'azienda, l'organizzazione mafiosa non si sot-

topone ad alcun vincolo di controllo.

Il capitale proveniente dalle lotterie clandestine viene reinvestito in attività non necessariamente illegali. «Cosa nostra agisce come filtro rispetto a tutte le possibilità di investimento lecito e illecito» aggiunge Gaetano Paci.

Cosa nostra funge dunque da distributore di denaro che dopo aver dato sostentamento alle famiglie, pagato i carcerati e le spese legali, decide di reinvestire i propri capitali. Ciò che per l'organizzazione mafiosa sono profitti si trasformano in danni per il settore dell'economia legale. L'intimidazione e il monopolio della violenza sono le caratteristiche che fanno la differenza tra le attività lecite e quelle di cosa nostra. La fitta rete di affari dell'organizzazione mafiosa nei due settori del legale e dell'illegale rende la stima economica del settore ardua e approssimativa. Le risorse finanziarie di cosa nostra negli anni '80 provenivano perlopiù dal traffico di eroina. Oggi il settore delle lotterie clandestine ha soppiantato quello che rappresentava il traffico di droga più di venti anni fa. «E' difficile fare una stima dell'economia della mafia - aggiunge il pm Gaetano Paci - le ultime indagini e la documentazione trovata riguardavano il microcosmo dei Lo Piccolo e si riferivano ad un limitato periodo temporale». Le indagini sull'organizzazione mafiosa hanno condotto alle attività delle lotterie clandestine soprattutto dopo il 2000, rivelando un settore in grande espansione.

Il fenomeno è coadiuvato dall'evoluzione della tecnologia che agevola cosa nostra nella fase di accumulazione dei capitali. «Escludendo l'aria militare di cosa nostra, i professionisti che appartengono all'organizzazione mafiosa hanno dimestichezza con internet - dichiara il sostituto procuratore di Palermo Gaetano Paci - è un fenomeno dispersivo difficile da monitorare».

Si scommette su tutto ma è tutto legale

Allo Stato biscazziere oltre 7 miliardi

Il gioco legale gode di ottima salute e sembra non risentire delle difficoltà economiche del paese. Nel 2007 la raccolta totale del comparto giochi ha superato i 42 miliardi, pari al 2% del Pil, con prospettive di crescita ancora più alte per il 2008. L'enorme successo del gioco legale è riportato dai dati dell'Aams, l'Amministrazione autonoma Monopoli. Nel 2007 i giochi pubblici hanno fatto registrare una raccolta di 42,2 miliardi con un aumento, rispetto al 2006, del 19,7%.

Le entrate erariali si sono attestate a 7,2 miliardi (+7,1%), a cui vanno aggiunti 431 milioni ottenuti dall'esito della gara per l'aggiudicazione dei diritti per le scommesse ippiche e sportive.

Ai giocatori sono stati distribuiti in vincite circa 29 miliardi di euro rispetto ai 23 dell'anno precedente.

La cifra in costante crescita della raccolta totale dei giochi, secondo i rappresentanti dei Monopoli è per larga parte «il risultato del recupero di quote di gioco illegale e irregolare».

Gli altri fattori che hanno dato un ulteriore apporto al miglioramento dei risultati sono stati il raddoppio del fatturato delle lotterie, per effetto soprattutto del successo del Gratta e Vinci, e l'aumento della richiesta di gioco attraverso gli

apparecchi da intrattenimento e divertimento, le cosiddette new slot che hanno portato 18,8 miliardi di raccolta nel 2007 e 2,2 miliardi di entrate erariali. Contemporaneamente vi è stato un incremento delle vincite, pari a oltre il 68% della raccolta.

Nel 2007 è di 1 miliardo la raccolta nell'ambito del gioco on line, settore che è destinato a subire nell'immediato futuro, un incremento e un ammodernamento.

«A breve – dichiara Fabio Felici, direttore dell'agenzia specializzata Agicos - dovrebbero sbarcare sul mercato le versioni on line di Totocalcio, Totogol, Bingo, Ippica Nazionale ma soprattutto gli attesi skill games, i cosiddetti giochi di abilità tra i quali spiccano il poker ed il black jack. Per il 2008 le prime stime parlano di un mercato che potrebbe superare i 45 miliardi di euro, facendo dell'azienda giochi la quinta per fatturato in Italia dopo Enel, Eni, Fiat e Telecom».

Fe.Ma

Quanto incasso lo stato in percentuale (valori in centesimi di euro)

Per 1 euro giocato al...	All'erario
Lotto	33,16
Superenalotto	53,17
Concorsi pronostici sportivi	33,84
Scommesse a totalizzatore	26,75
Lotterie tradizionali	40,00
Lotterie istantanee	26,33
Scommesse ippiche	4,53
Scommesse a quota fissa	3-6,8
Bingo	20,00
Apparecchi	12,00

Raccolta giochi (valori in milioni di euro)

Macro Categorie	2006	2007	%
Lotto	6.588	6.177	-6.2
Superenalotto	2.000	1.940	-3
Lotterie	3.970	7.955	100.4
Giochi a base sportiva e ippica	5.495	5.568	1,3
Bingo	1.755	1.726	-1,7
Apparecchi di intrattenimento	15.436	18.827	22

Giocare da casa: il mercato del gaming on line vale 120 miliardi

Se in passato per giocare ci si doveva recare in un bar o in un casinò, oggi il mondo dei giochi è a portata di click. Comodamente seduto davanti al computer, il giocatore fa la sua puntata sperando, almeno questa volta, di vincere. Il mercato mondiale del gaming on line ha una raccolta, ad oggi, di 120 miliardi di euro (pari al 6 per cento del totale) e cresce molto più velocemente del gioco fisico. Oggi l'Europa rappresenta il 25 per cento del mercato mondiale on line e si prevede che già nel 2010 raggiungerà un market share tra il 40 e il 45 per cento. Gli sviluppi più importanti sono legati alla ormai prossima introduzione degli skill games, i cosiddetti giochi di abilità, tra i quali il poker.

Ma il mondo di internet è facilmente soggetto all'offerta illegale. Sono oltre 1.200 i siti oscurati sul web con giochi illegali, mentre il mercato legale è quasi triplicato, segnando una crescita del 289%.

Il dato è diffuso dall'Agicos, l'agenzia di informazione specializzata in giochi e scommesse. Sono trascorsi due anni (24 febbraio 2006) da quando l'Azienda autonoma dei monopoli di stato ha emesso i primi decreti di oscuramento.

Le norme sull'oscuramento dei siti furono varate dal Parlamento per contrastare la crescita di offerta illegale, o non autorizzata, di gioco con vincite in denaro attraverso le reti internet, telematiche o di comunicazione. I giochi consentiti possono essere offerti esclusivamente da operatori in possesso dell'apposita concessione, autorizzazione, licenza per poter operare in Italia. Con il primo provvedimento del 24 febbraio 2006 furono infatti oscurati circa 500 siti, un anno dopo erano 640, attualmente invece sono 1255.

Fe.Ma

Aumentano i casi di gioco-dipendenti

Tra le vittime soprattutto disoccupati

In Italia aumentano le richieste di aiuto da parte delle vittime del gioco d'azzardo. I servizi pubblici e le associazioni hanno sempre più richieste. È quanto emerso nei giorni scorsi a Torino, alla giornata di studio sul gioco d'azzardo, organizzata dal Gruppo Abele, al quale il ministero della Solidarietà sociale ha affidato un progetto finalizzato alla creazione di una banca dati sul tema del gioco d'azzardo.

Il Gruppo Abele ha coordinato una ricerca nazionale su 219 enti e organizzazioni che si occupano del fenomeno. In base ai risultati emersi, nel 2007 sono state aiutate 3.201 persone, di cui quasi 2 mila con una domanda principale di gioco d'azzardo patologico.

Per la maggior parte dei casi si è trattato di interventi di ascolto o consulenza, ma anche di psicoterapia individuale, trattamento farmacologico o interventi psico-educativi.

Per Monica Reynaud, responsabile del Centro studi documentazione e ricerca del Gruppo Abele «negli anni 2006-2007 è cresciuto il numero di servizi e organizzazioni che hanno iniziato a occuparsi di domande di aiuto legate al gioco».

Secondo una recente ricerca del Progetto Orthos, un programma di psicoterapia di gruppo per persone affette da gioco d'azzardo compulsivo, la tipologia di gioco più comune è quella da scommesse, seguita dalla dipendenza da slot machine (15,6%). Il 34,4% ha diagnosi psichiatriche, con un'elevata presenza di depressione. Altre diagnosi rilevate sono disturbo d'ansia, dipendenza da alcool, disturbo di personalità.



Per il presidente di Alea (Associazione per lo studio del gioco d'azzardo e dei comportamenti a rischio), che collabora con il Gruppo Abele al progetto della banca dati, «il gioco d'azzardo in Italia produce povertà e colpisce soprattutto le fasce più deboli». In Italia infatti, secondo i dati Eurispes 2005, investe nel gioco d'azzardo chi ha un reddito inferiore: giocano il 47% degli indigenti, il 56% degli appartenenti al ceto medio-basso, il 66% dei disoccupati.

In dodici regioni italiane ci sono circa 25 gruppi di ex vittime del gioco, che afferiscono all'Associazione Giocatori Anonimi. «L'utenza è mista – ha confermato Emanuele, ex giocatore – ma in maggioranza sono uomini, da 22 a 70 anni».

La psichiatra: tutta colpa della rigidità mentale

Da un lato il deficit di una molecola chiave per tenere a bada l'impulsività causa d'irrazionalità 'sfrenata', dall'altro un mal funzionamento del 'centro della ragione' che invece causa 'rigidità mentale' e spinge nella spirale della compulsione: sembrano questi i tasselli fondamentali per comporre il 'puzzle' dell'azzardo-dipendenza.

A rivelarli due studi condotti da Donatella Marazziti, docente del Dipartimento di Psichiatria, Neurobiologia, Farmacologia e Biotecnologie, Università di Pisa, uno pubblicato sulla rivista *Clinical Practice and Epidemiology in Mental Health*, l'altro sulla rivista

Neuropsychobiology. Nel primo studio, spiega l'esperta, «abbiamo visto che la corteccia prefrontale, sede della razionalità, non funziona bene, inducendo a cadere sempre negli stessi errori e quindi nella compulsione; nel secondo, su un altro campione di giocatori, abbiamo visto che l'azzardo è legato a deficit di serotonina, composto inibitore delle scelte irrazionali, da cui potrebbe dipendere l'impulsività dei giocatori».

«Queste due scoperte - dichiara - danno suggerimenti terapeutici e aiutano a comporre il puzzle di tale disturbo» sempre più diffuso.

Di azzardo ci si può anche ammalare A Palermo un centro per disintossicarsi

Il “sentire comune” per anni ha relegato il gioco d'azzardo a uno dei tanti vizi di cui è possibile disfarsi in poche settimane. In realtà il gioco d'azzardo patologico (anche noto come Gap) è una vera e propria malattia. Una dipendenza, senza sostanze, ma del tutto simile alla tossicodipendenza. Per aiutare chi è affetto da tale dipendenza, è nato nell'aprile del 2006 un progetto del dipartimento delle dipendenze patologiche dell'Asl 6 di Palermo. Il giocatore contagiato da febbre d'azzardo può rivolgersi all'ambulatorio specifico (in via Antonello da Messina 3, telefono 091 7036808/30/31). Qui troverà l'assistenza degli psicologi Silvana Scardina e Alessandro Lipari e della psichiatra Francesca Picone. Trattandosi di una patologia, il giocatore accanito assume dei comportamenti specifici che lo contraddistinguono dal giocatore sociale. «C'è un pensiero costante sul momento del gioco, tanto da mettere in disparte gli altri aspetti della vita, dagli affetti al lavoro – dichiara la psichiatra Francesca Picone – alcuni pazienti hanno dei comportamenti compulsivi tipici delle dipendenze: raggiungono lo stato di euforia se spendono sempre più e i tentativi di interrompere il gioco sono fallimentari».

Nei casi più gravi alcuni giocatori mentono o commettono azioni illegali per giocare. E' possibile tracciare l'identikit del giocatore patologico: spesso sono uomini di età media, di livello socio-culturale medio, sposati, ma che in molti casi vanno incontro ad una separazione. «E' un fenomeno trasversale per età e lavoro –aggiunge la psicologa Silvana Scardina – nelle donne il fenomeno riguarda le persone sole che sono dedite al bingo o al videopoker».

A rivolgersi all'ambulatorio sono soprattutto i familiari dei giocatori patologici. «I parenti non riescono più ad arginare il problema soprattutto sul piano economico – dichiara lo psicologo Alessandro Lipari – quando i pazienti approdano al nostro servizio sono già in situazione di emergenza. Sono rari i casi in cui è il giocatore stesso a rivolgersi a noi».

La “cura” può durare da sei mesi a un anno, ma sono previsti dei controlli post terapia trattandosi di una patologia cronica recidivante. Il percorso di recupero prevede un colloquio di valutazione motivazionale, seguito eventualmente da una visita psichiatrica e dalla prescrizione di farmaci. «La volontà di intraprendere un percorso di recupero è fondamentale affinché ci siano dei risultati po-



sitivi – dichiara la psicologa Silvana Scardina – Naturalmente esistono percorsi differenziati: c'è chi riesce ad astenersi completamente e c'è chi viene sottoposto a gioco controllato». I drop-out (gli abbandoni) sono rari: solo l'1 o il 2 per cento dei pazienti decide di rinunciare alla terapia. Dall'aprile del 2006 sono 70 gli utenti che si sono rivolti all'ambulatorio del Gap, 423 sono state le prestazioni complessive e ogni settimana si registrano due nuovi ingressi. Il 50% dei pazienti che, dalla nascita del servizio si sono rivolti all'ambulatorio, non riescono più a fare a meno di scommesse ippiche o sportive, il 19% dei videopoker, il 6% delle sale bingo, il 2% del lotto e del poker e il 21% di più di un tipo di gioco. Inoltre si insinua lo spetto del gioco online «Internet fa leva sull'impulsività – dichiara la psichiatra Francesca Picone – giocando online si crea un'intimità protetta e si perde il controllo».

Fe. Ma.



L'area grigia tra mafia e antimafia

Salvatore Lupo

Il pizzo è il segno visibile del controllo del territorio da parte della mafia, e delle varie forme di mafia; nonché il primo e maggiore veicolo dell'inquinamento del mondo dell'impresa. Gli imprenditori meglio collegati in partenza alle cosche traggono da questa relazione un accesso più favorevole ai mercati. Ovvero, la moneta cattiva scaccia quella buona. Alcune delle vittime delle estorsioni traggono da questo stato di fatto delle buone ragioni per trasformarsi in complici dei loro carnefici: è il meccanismo genetico dell'impresa mafiosa. Altri subiscono per semplice paura. Ci sono aree grigie intermedie, difficili da collocare tra questi due estremi. E' d'altronde accaduto che anche grandi imprese settentrionali, per le loro attività in una grande città siciliana, siano state qualche tempo fa accusate di aver mantenuto un atteggiamento "improntato alla massima chiusura nei confronti degli organi inquirenti, sull'evidente presupposto del riconoscimento del diffuso potere del sodalizio mafioso". Certamente ci sono stati a maggior ragione, e ci sono ancora, silenzio e omertà tra gli operatori economici locali. Non era solo per paura se fino a poco tempo fa - discutendo di estorsione e usura - i commercianti siciliani si esibivano in violenti attacchi allo Stato «assente», in recriminazioni a non finire contro le associazioni di categoria passive e inefficienti, in proteste per i ritardi degli indennizzi previsti dalle nuove leggi in caso di danneggiamenti - ma senza che la mafia fosse mai citata tra i nemici da combattere. Se si dovevano realizzare reazioni degne di questo nome, era in aree di recente infezione: caso tipico, Capo d'Orlando. A Palermo la mappa del pizzo coincideva con quella delle famiglie mafiose, che era poi quella antica del firriato, degli agrumeti della conca d'ora. Da sempre gli imprenditori tenevano la bocca chiusa e, se citati in tribunale - nei processi di periodo fascista o in quelli istruiti dal pool degli anni '80 -, rispondevano ai magistrati che non di estorsione si trattava, ma di un servizio di protezione del quale non potevano che essere grati; oppure negavano del tutto qualsiasi transazione con le cosche, per quanto i loro nomi comparissero a chiare lettere nei libri mastri di Cosa nostra. Non per caso Libero Grassi rimase inascoltato e isolato, pagando quel suo isolamento col sacrificio della vita.

Siamo davanti a blocchi strutturati di potere o di interesse; è anche vero, però, che si tratta di transazioni complesse e sfumate. Ho altra volta citato il «complesso di Stoccolma», che lega rapiti e rapitori, vittime e carnefici, in un ambiguo rapporto di solidarietà dovuto al fatto che la vita degli uni dipende in ultima analisi dalla benevolenza degli altri, con la comune ostilità che si rivolge contro il terzo (l'autorità) che con la sua irragionevole rigidità può pregiu-



dicare il buon esito della trattativa. Dal canto suo, sin dalle sue origini l'organizzazione mafiosa fa ricorso a un rituale nel quale estortore e mediatore si presentano come figure ben distinte, in un gioco delle parti nel quale il primo fa richieste irragionevoli e il secondo propone soluzioni del tutto praticabili. Alla fine il commerciante minacciato nella vita e negli averi troverà opportuno andare a una transazione e rimarrà persino grato all'«amico buono», al personaggio autorevole che gliela propone. Per avere un tal effetto non è necessario che la vittima creda sino in fondo che il gioco delle parti sia quello che pretende di essere: come scriveva Pirandello quasi un secolo fa raffigurando uno di questi benevoli mediatori, «nessuno ci credeva, e nemmeno lui credeva che gli altri ci credessero».

Ne derivano due conseguenze, la prima di tipo conoscitivo, la seconda di tipo pratico. Il fatto che l'estorsione ami, con maggiore o minore verosimiglianza, mascherarsi da protezione, o magari da contributo volontario dei concittadini per la difesa dei picciotti iniquamente arrestati, non rappresenta criterio sufficiente di distinzione concettuale tra i due termini del binomio protezione/estorsione, né lo è la percezione soggettiva degli in-

Così il racket controlla il territorio

teressati, visto che l'organizzazione mafiosa usa mille artifici per accreditare la propria funzione protettiva, e quindi riesce a creare le condizioni che le consentono di svolgere un ruolo protettivo. «Si agisce quindi – notava Gaetano Mosca già nel 1901 – in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita colla violenza» .

Insomma, nel fenomeno mafioso l'estorsione e la protezione rappresentano due facce di uno stesso meccanismo. I mafiosi cercheranno di convincere che di protezione si tratta l'opinione pubblica dei quartieri popolari, quella dei quartieri borghesi, i commercianti e gli imprenditori: perché in questo caso otterranno non solo forti entrate finanziarie, occasioni di affari, cointeressenza in imprese, possibilità di sistemare affiliati ed amici, ma anche ragioni di legittimazione e consenso. Agli avversari dei mafiosi toccherà invece dimostrare che in aree inquinate dalla presenza mafiosa diminuiscono, insieme al tasso complessivo di sviluppo economico, anche le occasioni di profitto per commercianti e imprenditori, nonché le occasioni di lavoro: per ogni operatore economico avvantaggiato dal contatto con le cosche ce ne sarà più d'uno che deve pagare in silenzio una tassa priva di alcun corrispettivo, che deve subire la concorrenza sleale degli amici dei mafiosi forniti di superiore liquidità, cui tocca acquistare merci che non gli servono o assumere gente che non sa fare nulla, sino a ridurre artificialmente l'attività per non destare «attenzioni», o uscire del tutto dal mercato.

Nei confronti di queste sue vittime la mafia non dovrebbe crearsi alcun consenso, e in effetti proprio qui essa pone in atto la coercizione, i danneggiamenti, le minacce truci, le umiliazioni e le aggressioni fisiche. Però non è ugualmente facile che si realizzino opposizioni esplicite.

Dal punto di vista pratico, è evidentemente assai complesso rompere questa rete di sudditanza prima che le forze dell'ordine riescano ad abbassare la soglia dell'impunità, a mutare la diffusa percezione dell'invincibilità di questa cosiddetta mostruosa piovra – percezione esagerata ad arte dagli stessi mafiosi con l'inconsapevole appoggio dei media e, in qualche caso, degli stessi avversari della mafia. Se a trattare sono personaggi che per voce comune si sono macchiati di delitti di sangue a decine, che notoriamente godono dell'impunità per questo tipo di crimini, oltre che per quelli meno gravi (come potrebbe essere l'estorsione), possiamo comprendere che, dopo la fase della trattativa, a patti sta-



biliti, i pagamenti avvengano in un clima di collaborazione – secondo lo schema di gran lunga prediletto dagli stessi estortori/protettori.

Diverse sono le situazioni che vedono la magistratura e l'autorità di pubblica sicurezza colpire duramente, scompaginare i ranghi dell'organizzazione mafiosa, eliminare i referenti più temuti o solo più consueti. Questa è la situazione attuale, e credo sia per questo se oggi la situazione sta cambiando, se ci sono state anche a Palermo denunce di singoli commercianti. Però siamo anche davanti ai risultati dell'opera sensibilizzatrice dei movimenti antiracket – parliamo di Addio Pizzo e di altre associazioni che cercano di dare una risposta collettiva all'estorsione non lasciando il singolo imprenditore solo, faccia a faccia con l'organizzazione criminale. Più di recente, la Confindustria siciliana guidata da Ivan Lo Bello ha preso posizioni molto nette, coraggiose e innovative su questo piano. Nel complesso la società civile siciliana, fantasma evocato in questi anni sia a proposito sia (molto) a sproposito, sta dando qualche segnale di sé. Speriamo solo che le istituzioni di governo – nazionali soprattutto, ma anche regionali e locali – sappiano sostenere chi in questa nostra isola prova a cambiare qualcosa.

Legambiente: troppe cave abbandonate in Italia A Palermo il record di sfruttamento della terra

«**D**ieci mila cave abbandonate e 5.725 in funzione. Per regolarne la gestione un regio decreto del 1927 e metà delle Regioni senza un piano cave.

Tariffe di concessione bassissime, addirittura inesistenti nel Meridione, a fronte di un giro di affari di circa 5 miliardi di euro l'anno per il solo

settore degli inerti. È la situazione delle cave in Italia nel 2008. Un panorama che, dalle Alpi Apuane alla Sicilia, passando per Caserta e l'alta Murgia, il far west calabrese e la costa toscana, riflette un preoccupante stato di caos e arretratezza amministrativi e degrado del territorio». La fotografia è scattata da Legambiente, in un dossier che raccoglie tutti i numeri sulla gestione dell'attività estrattiva in Italia. Nell'intento di fare il punto su politiche e competenze e capire le spinte che muovono un settore strettamente intrecciato con quelli dell'edilizia e delle infrastrutture.

L'estrazione di inerti e la produzione di cemento sono in Italia in costante aumento, secondo il rapporto. Le cave attive in Italia sono 5.725 mentre sono 7.774 quelle dismesse nelle Regioni in cui si è fatto un monitoraggio. Si possono stimare in oltre 10 mila quelle complessivamente abbandonate se si considerano anche le 9 Regioni in cui non sono disponibili dati. La Puglia, con 617 cave attive, è la Regione che ne totalizza il maggior numero. Seguono Veneto (594), Sicilia (580), Lombardia (494), Sardegna (397), Piemonte (332), Lazio (318). In testa alla classifica delle cave dismesse c'è la Lombardia, con 2.543 aree abbandonate. Alto il numero nelle Marche (1.041) e in Sardegna (860).

Il primo posto per quantità estratta spetta alla Sicilia con oltre 113 milioni di metri cubi nel 2006, all'interno della quale spicca il dato della provincia di Palermo (più di 57 milioni) «dove l'estrazione di calcare raggiunge livelli altissimi, superiori alla maggior parte delle regioni italiane», spiega Legambiente. In Lombardia sono oltre 71 milioni i metri cubi cavati, oltre 32 milioni nella provincia di Trento.

Nel 2006 sono state consumate quasi 47 milioni di tonnellate di cemento, per una media di 813 chili per ogni cittadino a fronte di una media europea di 625. Tra i grandi Paesi europei, solo la Spagna presenta una situazione peggiore della nostra. Tra il 1999 e il 2006 in Germania e Regno Unito il consumo di cemento diminuisce.

La normativa nazionale di riferimento è ancora un Regio Decreto del 1927, un testo che rispecchia l'idea di un settore da sviluppare, sfruttando le risorse del suolo e sottosuolo al di fuori di qualsiasi



considerazione territoriale, ambientale o paesaggistica. Le regole per l'attività estrattiva dovrebbero essere dettate dalle Regioni, a cui sono stati trasferiti i poteri in materia nel 1977. «La fotografia aggiornata della situazione nelle regioni italiane – spiega l'associazione ambientalista - vede un quadro normativo completo, con l'eccezione della Calabria, e invece l'assenza di piani in ben 10 Regioni, Veneto Friuli e tutte quelle del centro-sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna) con l'eccezione della Puglia che lo ha approvato nel 2007».

«Un'altra anomalia è rappresentata dalle tariffe di concessione - prosegue Legambiente -. A fronte di guadagni miliardari per il settore, i canoni che si pagano alle Regioni sono bassissimi, in media di pochi centesimi di euro. Per sabbia e ghiaia si va, per esempio, dai 0,10 euro a metro-cubo pagati in Campania ai 3,33 Del Friuli. Ma in Sicilia, Sardegna, Puglia e Basilicata cavare è, addirittura, un'attività gratuita. Un dato stupefacente, considerati i danni arrecati all'ambiente e i guadagni del settore, che muove un giro d'affari di circa 5 miliardi di euro l'anno solo per gli inerti. E se si considera il peso che le ecomafie hanno nella gestione del ciclo del cemento e nel controllo delle aree di escavazione è particolarmente preoccupante una situazione praticamente priva di regole in troppe zone del

Paese». Per Legambiente «ridurre il prelievo di materiali e l'impatto delle cave nei confronti del paesaggio è quanto mai urgente e possibile».

La parola d'ordine è: risparmiare Crescono ambulanti e factory outlet

Mimma Calabrò



Sulla bancarella o all'outlet, non importa, purchè non si alleggerisca troppo il portafoglio. Il rincaro generalizzato dei prezzi dei beni di consumo pesa sulle tasche dei consumatori e sta modificando i loro comportamenti, anche quando si tratta di acquistare capi di abbigliamento e calzature.

Gli italiani continuano ad amare lo shopping, ma i consumi sono in frenata e la tendenza a scegliere canali commerciali alternativi, rispetto al negozio tradizionale, è in aumento.

Cresce, di conseguenza, il giro d'affari prodotto da ambulanti e factory outlet, che sta diventando consistente rispetto ai ricavi totali realizzati dal settore. Da soli questi due canali di vendita totalizzano quasi il 18% del fatturato complessivo del comparto moda-abbigliamento, per un giro d'affari stimabile quasi in quasi 13 miliardi di euro annui.

In base a dati Confesercenti, nel 2007 il giro d'affari del commercio ambulante ha rappresentato una quota di mercato pari al 13% del totale. Cioè 9,1 miliardi di euro, tenuto conto che il comparto abbigliamento e calzature, con circa 180 mila punti vendita totali in Italia, ha fatturato nel suo complesso 70 miliardi di euro.

Ma la novità degli ultimi anni sono i factory outlet, vere e proprie cittadelle della moda, importate, come tipologia, dagli Stati Uniti, dove esistono dagli anni Settanta, e che in Italia stanno crescendo

a macchia d'olio. La quota di mercato che assorbono attualmente si avvicina al 5%, con un giro d'affari che si aggira quindi sui 3 miliardi e mezzo di euro. Ma il panorama è in forte crescita.

Se a fine 2007 i punti vendita outlet erano, sempre secondo le stime Confesercenti, 1.377, tra l'anno in corso e il prossimo si prevede che saliranno a 2.250.

A fare la parte del leone sarà il Nord, dove si stima che i punti vendita outlet saliranno a 1.119, seguito dal Centro (706).

Del resto, i factory outlet, strutture da 20 mila metri quadri in cui si concentrano decine di negozi di vestiario, «sono anche un affare per gli immobiliari», sottolinea Mauro Bussoni, vice direttore generale di Confesercenti. Per le associazioni del commercio, questo nuovo canale rappresenta da una parte una risorsa che immette liquidità nel sistema, dall'altra «un elemento di disturbo per le altre tipologie di esercizi commerciali», afferma Bussoni. In sostanza il factory outlet gioca, nel ramo abbigliamento, il ruolo che nel settore dei generi di prima necessità ha la grande distribuzione organizzata.

In Sicilia il primo factory outlet sorgerà nell'ennese, ad Agira. Sarà una costruzione che si estende su un'area di 25 mila metri quadrati, oltre a un ipermercato da 6.700 metri quadrati, realizzata all'interno di una vasta area a verde, con 100 negozi di grandi firme e zona congressi con annessi alberghi e ristoranti. Sarà realizzato entro la fine del prossimo anno da privati con un investimento di 40 milioni di euro.

Il progetto è stato realizzato dall'architetto Guido Spadolini, lo stesso che ha inaugurato a Serravalle Scrivia l'apertura degli outlet in Italia.

A investire sarà la Dittaino development, società creata ad hoc con una joint venture tra un gruppo di imprenditori siciliani, sardi e lombardi con esperienze nel campo della grande distribuzione. I lavori dovrebbero avviarsi nei prossimi mesi e concludersi poco prima del dicembre del 2009. L'investimento, interamente a carico di privati, prevede l'impiego di 150 lavoratori per la realizzazione della struttura e di 600 a pieno regime. La struttura sarà realizzata all'uscita Dittaino dell'autostrada Catania-Palermo.

No Profit, il Mezzogiorno resta fanalino di coda

Il divario economico Nord-Sud tipico del profit si conferma anche nel terzo settore. L'87% dei collaboratori è al Centro-Nord, su 1000 abitanti i volontari sono 72 al Centro-Nord, 29 al Sud. Nonostante il trend positivo degli ultimi anni (+14% di dipendenti dal 1999 al 2001), le donne al Sud sono presenti nel settore in una percentuale inferiore alla media di occupate in tutti gli altri campi (17,5 contro 24,5). Inoltre la ricchezza prodotta al Sud nel settore è pari a un terzo di quella del Centro-Nord e oltre 7 cooperative su 10 sono finanziate soprattutto con denaro pubblico.

Sono i dati che emergono dallo studio dei professori Sergio Beraldo e Gilberto Turati pubblicato sull'ultimo numero della Rivista Economica del Mezzogiorno, trimestrale della SVIMEZ diretto da Riccardo Padovani.

Condotta sugli ultimi dati disponibili, l'indagine fotografa per la prima volta il settore no profit nel Mezzogiorno e fa emergere una situazione in cui le donne occupate, il numero di dipendenti e le imprese medio-grandi si concentrano al Centro-Nord.

In particolare, su 1000 abitanti, il numero di dipendenti impiegati nel settore nel Nord è praticamente il doppio che al Sud (10,4 contro 5,6). La forbice Nord-Sud si aggrava se si passa a considerare la quota di personale retribuito non dipendente: quasi l'87% dei co.co.co lavora al Centro-Nord (oltre 69mila unità), lasciando poco più del 13% al Mezzogiorno (circa 10.400 unità). Il rapporto di 3 a 1 si conferma anche per i volontari: su 1000 abitanti, 72 sono al Centro-Nord e solo 29 al Sud.

Se la massiccia presenza di lavoro femminile nel settore fa guardare con interesse alle prospettive future (in vista del raggiungimento degli obiettivi di Lisbona, con l'obiettivo del 60% dell'occupazione costituita da donne entro il 2010) al Sud la situazione lascia poche speranze: la percentuale di donne occupate nel no profit è soltanto del 17,5%, pari a circa 58mila 200 donne (contro l'82,5%, pari a oltre 274mila donne del Centro-Nord), addirittura inferiore alla percentuale di donne occupate in tutti i settori (24,4%).

Distribuzione geografica dei dipendenti delle istituzioni nonprofit

	Unità	Dipendenti nonprofit	
		per 1.000 abitanti	per 1.000 dipendenti
Nord	266.276	10.4	33
Centro	107.337	9.8	36
Centro-Nord	373.613	10.3	34
Mezzogiorno	114.910	5.6	26
Italia	488.523	8.6	32

Distribuzione del lavoro dipendente femminile

	Settore Non Profit		
	Unità	Totale = 100	Femmine/Maschi
Centro-Nord	274.421	10.4	1,8
Nord	181.644	9.8	2,0
Centro	92.777	10.3	1,4
Mezzogiorno	58.288	5.6	1,4
Italia	332.709	8.6	1,7

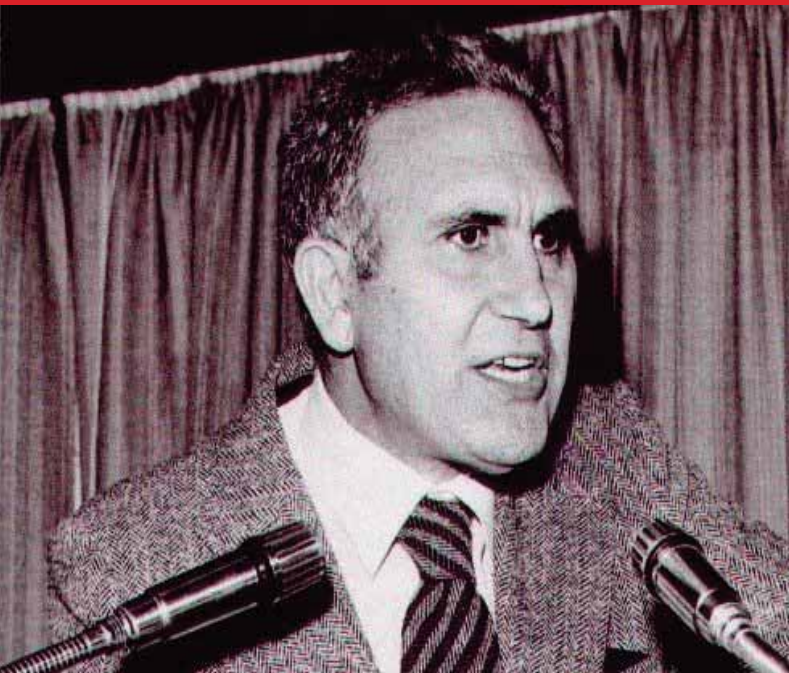
Il no profit rimane insomma un settore a prevalenza settentrionale: in Lombardia, ad esempio, con una popolazione pari al 16% del totale nazionale, risulta impiegato il 38% dei dipendenti no profit del settore sanitario e il 13% dei dipendenti dell'assistenza sociale, mentre il Sud, con una popolazione pari al 36% del totale, offre lavoro solo al 13% dei dipendenti nei due comparti. Un quadro di luci e ombre emerge anche dall'analisi delle cooperative sociali, la componente maggiormente imprenditoriale del settore no profit. A livello nazionale, dal 2001 al 2005 il loro numero è cresciuto del 33,5%, attestandosi a 7.363 unità, di cui il 33,7% nel Mezzogiorno, soprattutto in Puglia e Sicilia. Sempre a livello nazionale, dal 1999 al 2005 i dipendenti nelle cooperative sociali sono cresciuti del 73%, con punte di +230% per i collaboratori. L'87% del personale impiegato è retribuito e oltre il 70% è costituito da donne.

Nel Mezzogiorno il fenomeno è molto diffuso: le cooperative sociali sono attive soprattutto nell'assistenza sociale, meno nel campo della cultura. Oltre 7 cooperative su 10 nel Mezzogiorno sono a prevalente finanziamento pubblico, a dimostrazione della "minore propensione a stare sul mercato". Il divario Nord-Sud rimane tale anche in rapporto alla ricchezza prodotta (392mila euro, contro oltre 1 milione 108mila euro nel Centro-Nord) e al numero di utenti. Secondo lo studio, "il settore opera con diversa efficacia nelle due macroaree del Paese, raggiungendo, purtroppo, risultati meno brillanti proprio lì dove vi sarebbe più bisogno. Le indicazioni che emergono circa il ruolo che il no profit potrà svolgere nell'attenuare i problemi occupazionali del Mezzogiorno non sono ottimistiche.

Sarebbero auspicabili, si legge in conclusione, "ulteriori modifiche sul piano legislativo, che vadano nel senso di contribuire a una maggiore strutturazione delle istituzioni". Sul perché nel Sud le donne si mantengano lontane dal settore, si avanza l'ipotesi che il ruolo svolto dalla famiglia meridionale nella cura di figli e anziani continui ancora a essere molto rilevante.

A ventisei anni dal suo assassinio il mondo politico ricorda Pio La Torre

Davide Mancuso



Il 30 aprile 1982, in piazza Turba, venivano uccisi Pio La Torre, segretario regionale del Pci e l'amico e collaboratore Rosario Di Salvo. Un omicidio di cui si conoscono gli esecutori materiali grazie alle rivelazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Cucuzza che ha confessato di aver fatto parte del commando insieme con lo scomparso Pino Greco «Scarpuzzedda», Nino Madonia e Giuseppe Lucchese, ma il cui movente è ancora avvolto da ombre e misteri non essendo stato ancora diradato il sospetto che soggetti estranei a Cosa Nstra abbiano ispirato l'omicidio.

Nel ventiseiesimo anniversario del duplice assassinio molti sono stati i ricordi personali e le commemorazioni: a Bagheria alla Camera del Lavoro, a Comiso e nel luogo della strage, a Piazza Turba, dove uomini delle istituzioni, politici e gente comune ha ricordato il politico che ha fatto dell'impegno antimafia la sua ragione di vita.

“La lezione più attuale di Pio La Torre – ha dichiarato il senatore del Pd Giuseppe Lumia – è la capacità di coniugare legalità e sviluppo, una repressione rigorosa e antimafiosa che sono entrate nella vita dei cittadini. Bisogna fare lo stesso con gli strumenti che abbiamo oggi, dobbiamo essere capaci di applicare bene il 41 bis, di realizzare un regime processuale senza sconti di pena, colpire i patrimoni dei mafiosi, essere più severi. E poi – ha continuato Lumia – la politica deve liberarsi dalle collusioni, fare un salto di qualità”.

“Pio La Torre è un uomo che ha saputo spendere la sua cultura politica per qualcosa di più grande – è stato il ricordo di Rita Borsellino – Un progetto di pace che ha portato forze profondamente diverse tra loro, movimenti laici e cattolici a lavorare insieme. A lui

e al suo lavoro tutto il centrosinistra può e deve guardare con orgoglio e come fonte di ispirazione per rilanciare la propria azione politica”.

Ma nel giorno del ricordo non è mancata la polemica. Giusto Catania, europarlamentare di Rifondazione Comunista ha sostenuto che “Pio La Torre oggi non sarebbe iscritto al Partito democratico: l'attualità del suo pensiero, infatti, è profondamente legata alla parola “comunismo”. L'impegno contro la mafia e per la pace del dirigente del Pci è stato sempre proiettato verso una profonda trasformazione del paese e della Regione. Impegno messo in pratica attraverso la rottura di trasversalismi e pratiche consociative».

“Trovo davvero inutile tentare di sollevare forzate polemiche riferite all'attuale panorama politico, in un giorno che dovrebbe essere dedicato al dolore e alla memoria” – ha ribattuto Ninni Terminelli, coordinatore cittadino del Partito Democratico di Palermo – Pio La Torre, da segretario del Partito Comunista, si è distinto per una determinata politica riformista che ha inciso profondamente nel nostro Paese. Il patrimonio che ci consegna Pio La Torre appartiene a tutto il Paese, non certo ad una parte politica. Piuttosto che dedicarci a considerazioni che appassiano davvero pochi – conclude Terminelli – sarebbe opportuno spendere le nostre energie per riflettere sulla centralità che ancora oggi occupano il pensiero e il lavoro di La Torre rispetto alla drammatica questione della lotta alla mafia”.

“La sua principale eredità è l'intransigenza con la mafia e la costruzione di un movimento di massa a sostegno delle sue idee cui dava voce. Cosa che dovrebbero fare – ha dichiarato Italo Tripi, segretario regionale della Cgil – anche tanti dei politici di oggi la cui principale attività è rilasciare dichiarazioni ai giornali”. Pio La Torre aveva un atteggiamento di grande apertura e coinvolgimento per i giovani e ciò si è manifestato nella grande adunata pacifista che si fece a Comiso – conclude Tripi – battaglia che si capitalizza solo oggi con la conversione di quella struttura militare in aeroporto civile.

Anche se da questo fronte giunge una cattiva notizia. L'inaugurazione del nuovo aeroporto di Comiso, dedicato alla memoria di Pio La Torre, prevista per il 30 aprile, è stata rimandata al 10 settembre. Ne ha dato notizia il commissario straordinario Angelo Mocerì precisando che “L'impresa impegnata nella realizzazione dell'aeroporto di Comiso ha richiesto una proroga per la conclusione dei lavori inerenti l'aerostazione stessa inizialmente di 180 giorni decorrenti dal 20 aprile scorso”. Proroga che “si è resa necessaria per la persistente interferenza dell'elettrodotto dell'Enel e dell'acquisizione di un'ulteriore piccola parte di terreno in prossimità della rotatoria di Villa Iacono di proprietà privata. L'una e l'altra cosa sono in avanzata fase di definizione”.

Impastato, la memoria non sbiadisce

Dalla sua morte il lungo cammino antimafia

Dario Carnevale

«**S**e il 9 maggio del 1978, quando ritrovarono i resti di mio fratello, mi avessero detto che, dopo tanto tempo, lo avremmo ricordato ancora, difficilmente ci avrei creduto». Inizia da questo ricordo la riflessione di Giovanni Impastato, in occasione del trentennale dell'omicidio di Peppino.

Racconta le bugie e i depistaggi volti a camuffare l'assassinio del fratello, le battaglie giudiziarie, durate quasi venticinque anni, «per far emergere la verità sul suo delitto e ottenere giustizia», e ancora l'impegno «per portare avanti il nome e le idee di Peppino». «Lo abbiamo fatto – prosegue Giovanni – in una realtà complessa come quella di Cinisi, dove a lungo siamo stati considerati come coloro che volevano intaccare l'immagine "buona" del paese. Basti pensare che in trent'anni, fra tutte le amministrazioni che si sono succedute, non si è mai svolta una seduta straordinaria del consiglio comunale per ricordare la figura di Peppino, quest'anno, però, saranno di fatto costretti a intitolargli l'aula del Consiglio comunale. Del resto a Cinisi (ma non solo da queste parti) la gente non è stata educata alla cultura della legalità».

Non a caso mai come in questo momento il punto cruciale per la lotta alla mafia, sostiene Impastato, passa da una parte «attraverso le capacità di coinvolgimento dei giovani e l'esempio dei ragazzi di "Addio pizzo", a tal proposito, è davvero importante», dall'altra parte poi c'è la convinzione «da ricordare ancora una volta a tutti i politici, che la mafia non è un problema che riguarda solo le regioni del sud».

Intanto sono partite dal mare della Liguria le iniziative per il trentennale dell'omicidio di Peppino Impastato. Il 14 aprile da Portofino di Sanremo, ha preso il largo la barca a vela "Martinez... impunito", protagonista della "Veleggiata Antimafia", promossa dal Centro Culturale Peppino e Felicia Impastato di Sanremo e patrocinata dalla Regione Liguria, dalla Provincia di Imperia e dal Co-



mune di Sanremo. Alla partenza sono intervenuti il sindaco della città di Sanremo, Claudio Borea, Giovanni Impastato, numerosi esponenti del mondo politico e sindacale e i ragazzi di Libera. Il progetto, a cui hanno aderito numerose associazioni locali e nazionali, mira a recuperare l'esperienza positiva delle carovane antimafia attraverso incontri con scuole, enti pubblici e privati, nonché proiezioni di filmati e spettacoli teatrali. L'iniziativa, infatti, è stata ideata come una navigazione a staffetta, per portare la pluralità delle testimonianze raccolte durante ogni

tappa del viaggio e per distribuire materiale sul tema della lotta alla mafia.

La Veleggiata, che ha già fatto sosta a Savona, Genova, La Spezia, Livorno, Anzio e Napoli, approderà nei prossimi giorni a Tropea e Messina, per concludere il suo viaggio venerdì 9 maggio nel porto di Terrasini.

A Cinisi, inoltre, dall'8 all'11 maggio, si svolgerà il Forum Sociale Antimafia. Il programma della manifestazione, nata nel 2002, prevede numerosi dibattiti – dedicati ai temi: dell'informazione e della controinformazione; della mafia e dell'antimafia e dei Movimenti antagonisti dal '68 a oggi – incontri, spettacoli e concerti, fra questi in particolare, quello di Carmen Consoli e i Lautari.

Venerdì 9, giorno dell'anniversario, si terrà la Manifestazione Nazionale Contro la Mafia, il corteo partirà dalla sede di Radio Aut per arrivare – lungo la via che Peppino percorse la notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978 – alla Casa Memoria Im-

pastato. Durante le giornate del Forum, infine, presso il Salone Comunale di Cinisi, saranno esposte le mostre "Ricordare per continuare" sulla vita di Peppino Impastato e quella sul "Movimento del 1977" di Tano D'Amico.

Per qualsiasi informazione sui programmi dei dibattiti e dei concerti www.peppinoimpastato.com.

Un laboratorio del Museo Palazzo d'Aumale nel casolare in cui fu ucciso Impastato

Trasformare il casolare in cui i mafiosi uccisero Peppino Impastato non solo in un luogo della memoria, ma anche in un laboratorio avanzato del Museo Palazzo d'Aumale di Terrasini, che stimoli i giovani a conoscere la storia e i valori antimafia le peculiarità storico-culturali e naturalistiche di Cinisi e Terrasini e li aiuti a creare attività economiche sane finalizzate alla valorizzazione in chiave culturale e turistica del territorio.

Un progetto integrato in tal senso sarà presentato all'assessorato regionale Beni culturali e Pubblica Istruzione dal Museo regionale Palazzo d'Aumale di Terrasini e dai Comuni di Cinisi e Terrasini. La proposta è stata lanciata oggi al Museo d'Aumale da Michele Guccione, redattore del quotidiano "La Sicilia" e impegnato nella lotta alla mafia, chiamato a coordinare il dibattito d'apertura della "Gior-

nata sulla legalità" che ha inaugurato le commemorazioni per il trentesimo anniversario dell'uccisione del giornalista di "Radio Aut".

La proposta è stata subito accolta dalla direttrice del Museo, Valeria Patrizia Li Vigni, dal sindaco di Terrasini, Girolamo Consiglio, e dal sindaco di Cinisi, Salvatore Palazzolo, che si vedranno nei prossimi giorni anche per concordarne definitivamente la destinazione assieme al Centro Impastato e ai soggetti interessati. Il sindaco Palazzolo ha anche annunciato che entro questo mese sarà intitolata a Peppino Impastato l'Aula consiliare del Comune di Cinisi, che lui non fece in tempo a varcare, essendo stato eletto consigliere comunale pochi giorni dopo la sua morte.

La sterzata di Unicredit al Banco di Sicilia passa dall'asse con gli imprenditori antimafia

Dario Cirrincione



Lo schiaffo di Salvatore Mancuso al numero uno di Unicredit Alessandro Profumo, datato 9 gennaio, adesso sembra solo un lontano ricordo. Il rifiuto di un nuovo direttore generale imposto dall'alto (Roberto Bertola) e il collegamento in videoconferenza di Beniamino Anselmi (all'epoca dei fatti Ad del Banco di Sicilia) per eleggerne un altro, hanno uno strano sapore. Un gusto irricognoscibile. Come quello della "missione milanese di Gianni Puglisi e Totò Cuffaro o del comunicato stampa redatto in tedesco che indicava le sorti di una banca siciliana.

Il nuovo corso del Banco di Sicilia ha il volto di Ivanhoe Lo Bello (nella foto), già consigliere del Banco dal 1998 al 2001 e vicepresidente uscente, posto ora alla guida di uno degli istituti di credito più antichi d'Italia. Il triplo presidente (Lo Bello è anche ai vertici di Confindustria Sicilia e della Camera di Commercio di Siracusa), che ama concludere le sue giornate «con un disco degli U2 o leggendo un buon libro», è il primo imprenditore ad occupare la poltrona più alta del Bds. La sua nomina coincide con un'altra importante novità: l'ingresso nel consiglio di amministrazione di due donne: le imprenditrici Luisa Averna (amministratrice dell'omonima azienda) e Josè Rallo (al vertice di Donnafugata). Tredici in tutto i consiglieri del nuovo cda di Piazzale Ungheria. Due in più di

quelli tradizionali. Nove sono già stati nominati. Per conoscere gli ultimi quattro (due in quota Regione e due per la Fondazione Bds) bisognerà attendere ancora qualche giorno. Il nuovo presidente della Regione Raffaele Lombardo, infatti, prima di indicare qualsiasi nome, ha chiesto un incontro con Alessandro Profumo per discutere «il ruolo della Regione all'interno del Gruppo». In attesa di dare la pennellata finale che completi il quadro, Lombardo ha espresso «piena soddisfazione per la nomina di Lo Bello al vertice del Banco di Sicilia. Conosciamo la competenza e l'impegno sociale dell'uomo che guida l'associazione degli industriali siciliani in seno alla quale sempre più numerose e forti sono le testimonianze di resistenza e reazione alla criminalità organizzata». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente della Fondazione Bds, Gianni Puglisi, che ha condiviso la richiesta di Lombardo sulla nomina dei consiglieri, nonostante fosse «in grado di esprimere una rosa di nomi» e che ha espresso «apprezzamento» per la composizione del nuovo board.

Le new entry del cda si mischiano ai grandi ritorni. È il caso di Cesare Caletti, «gestore» delle fasi più delicate della storia del Banco di Sicilia (dall'integrazione con Sicilcassa, all'assorbimento in Capitalia), che lascia l'incarico di amministratore delegato di Mediocredito Centrale e torna a Palermo dopo 5 anni. Confermati gli ex consiglieri Roberto Nicastro, Paolo Fiorentino, Giancarlo Garino e Roberto Bertola, che resta amministratore delegato. Completa il quadro il debuttante Gabriele Piccini, responsabile della divisione Retail Italia di Unicredit. «Assumo questo incarico con grande senso di responsabilità – è stato il commento a caldo di Ivan Lo Bello -. Abbiamo bisogno di un Banco che guardi molto al mercato e da questo punto di vista sono certo che il sistema delle imprese potrà avere significativi vantaggi». Il nuovo presidente del Banco ha tenuto anche a puntualizzare, fin da subito, che con il ruolo che occupa in Confindustria non ci sarà alcun conflitto d'interesse. «Oggi il rapporto tra imprese e banche è cambiato – ha spiegato – Ci si rivolge al sistema del credito non più solo per chiedere assistenza, ma per sostenere investimenti. Ricoprirò il doppio ruolo con misura, giudizio e cautela, perchè sono due prestigiosi incarichi, separati tra di loro».

Non nasconde un filo d'ansia per la nomina dei restanti consiglieri l'Ad Roberto Bertola. «Il ruolo della Regione e della Fondazione – ha spiegato - è determinante. Aspettiamo con ansia il completamento del Consiglio di amministrazione. Giudico molto positiva – ha continuato Bertola - la nomina di Josè Rallo e Maria Luisa Averna nel board del Bds, presenze non d'immagine ma di sostanza».

Visibilmente emozionato per il ritorno in piazzale Ungheria, Cesare Caletti. «Credo di avere dato un contributo importante al Banco di Sicilia, che oggi è inserito in un gruppo di rilevanza internazionale – ha detto - Nel 1994 il Banco era in crisi, sull'orlo del fallimento. Adesso ha ampi margini di crescita e il modello distributivo di Unicredit porterà vantaggi all'azienda e alla clientela».

La nomina del Cda è coincisa con la seduta dell'assemblea dei soci, che ha nominato Franco Tutino, Salvatore Spiniello e Michela Seme membri del collegio sindacale e ha poi approvato il bilancio 2007 con una perdita di oltre 47 milioni di euro.

Rivoluzione al vertice della Cisl siciliana

Bernava succede a Mezzio che vola a Roma

Antonella Lombardi

È stato l'“election day” della Cisl siciliana che ha portato a un ricambio dei vertici nel sindacato. Il 28 aprile scorso, alla presenza del leader nazionale Raffaele Bonanni, è stato eletto a Palermo, quasi all'unanimità, con 156 voti favorevoli su 159, il nuovo segretario regionale della Cisl, Maurizio Bernava. Il neo segretario succede a Paolo Mezzio, richiesto da Bonanni nella squadra romana del sindacato che nell'Isola conta 380mila iscritti. Nuovo incarico anche per il segretario della Cisl di Palermo: in seguito alle dimissioni di Giuseppe Lupo, eletto all'Ars nella lista del Pd, è stato nominato Mimmo Milazzo, con 103 voti su 107.

Maurizio Bernava, 49 anni messinese, lascia il proprio incarico a Tonino Genovese, attuale segretario organizzativo, eletto anche lui nel 2001. Il riassetto del vertice cislino ha visto inoltre Franco Bonanno assumere il coordinamento del sistema dei servizi Cisl e Paolo Greco la responsabilità dell'IscoS, l'istituto per la cooperazione col Sud del mondo. Il consiglio regionale ha poi designato Ivan Ciriminna (ormai ex segretario della Funzione pubblica di Palermo) quale componente della segreteria siciliana Cisl. Ciriminna affianca così Bernava insieme a Mimma Calabrò e Michele Magistero.

Bernava, che si è definito un “militante sociale” ha iniziato 23enne a muovere i primi passi nel sindacato e ha poi esercitato la propria attività nella Filca, la categoria delle costruzioni dove si è formato come sindacalista. Per la Filca ha ricoperto diversi incarichi: formatore nei centri di Taranto e Firenze, segretario nazionale a Roma nel 1994, commissario nel 1997 a Torino. A Messina è rientrato tre anni dopo, nel 2000, quando l'allora segretario generale D'Antoni lo ha nominato ‘reggente’ della Cisl Peloritana. “Ci auguriamo una stagione di grande dialogo, di confronto e di concertazione per affrontare i grandi ritardi e i grandi sprechi che ci sono stati in Sicilia in questi anni”, ha detto Bernava nel suo discorso di insediamento, dopo aver ringraziato il parlamentino sindacale. Il suo intervento ricalca quello del leader Bonanni che a Palermo ha detto: “le classi dirigenti meridionali e siciliane non sempre hanno fatto quello che dovevano fare. Ci sono montagne di macerie di cose irrisolte: ognuno prenda la pala e inizi a sparlare”. Gli interventi necessari secondo il neosegretario regionale sono “la battaglia per l'ammodernamento della pubblica amministrazione, lo sviluppo della rete delle infrastrutture e della legalità e la creazione di nuova occupazione”. Bernava ha rivolto un invito anche al nuovo presidente dell'Isola, Raffaele Lombardo, per “aprire prima possibile un tavolo di concertazione con le forze economiche e sociali sulle grandi priorità. Questo mio mandato - ha specificato -, come quello di Lombardo, ricade tra il 2010 e il 2013. Periodo in cui vedrà la luce l'area di libero scambio ed in cui è prevista la scadenza dei fondi strutturali”.

Il settore che il segretario regionale definisce “strategico” in Si-



ilia è quello dei trasporti. Per questo si dice pronto ad aprire su maxi opere come “Il ponte sullo Stretto, che però non va esaltato come fatto ideologico”.

Infrastrutture e trasporti sono le linee guida anche del segretario della Cisl di Palermo: “Il sistema viario è al collasso, siamo in ritardo di 8-10 anni” – ha detto Mimmo Milazzo – “Occorre iniziare i lavori per il sottopassaggio di via Perpignano, completare il raddoppio del ponte Corleone e rivedere quei provvedimenti finora usati solo per fare cassa”. Il riferimento è alle Ztl, sulle quali il neosegretario è critico: “finora neanche 70mila persone hanno fatto richiesta del pass”.

Un altro obiettivo da raggiungere sul fronte cittadino secondo Milazzo è la stabilizzazione dei precari: “prossimamente studieremo il bilancio delle finanze del Comune per capire qual è la situazione presente e definire i percorsi operativi”.

E nella ricorrenza del 1 maggio, festa dei lavoratori, un pensiero va alla sicurezza: “non si può ancora morire di lavoro. Occorre rispettare le norme. Come sindacato abbiamo individuato nell'Inail l'ente che deve finanziare i costi per la sicurezza”, ha spiegato. Sul fronte della partecipazione, invece, la Cisl il 1 maggio guiderà a Raffadali (in provincia di Agrigento) la manifestazione per la festa del lavoro. Alla guida del corteo, insieme ai segretari della Cgil e della Uil locali, il nuovo segretario regionale cislino Maurizio Bernava.

Sicilia maglia nera del lavoro femminile

Meno donne sul mercato del lavoro



È la Sicilia la regione d'Italia con il più alto tasso di disoccupazione femminile. Secondo i dati dell'Istat riferiti al 2007, infatti, nell'Isola ben il 17,3 per cento delle donne in cerca di lavoro non è riuscita a trovare un'occupazione. Una percentuale nettamente più alta non solo rispetto al resto d'Italia, ma anche nei confronti delle altre regioni del Mezzogiorno. Dietro la Sicilia ci sono la Puglia (15,5 per cento), la Basilicata (15,3), la Campania (14,6) e la Calabria (14,5). La regione con il più basso tasso di disoccupazione femminile è il Trentino Alto Adige (3,8).

A conferma della crescente difficoltà delle donne siciliane ad inserirsi nel mercato del lavoro c'è un dato allarmante: dal 2005 al 2007, infatti, mentre nel resto d'Italia il tasso di attività femminile è cresciuto (seppur lievemente), in Sicilia il tasso di attività è passato dal 36 per cento al 35,2. Ossia una donna su tre continua a non affacciarsi sul mercato del lavoro. «E questo – dice Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna – nonostante le ingenti somme derivanti dai fondi europei che la Regione ha stanziato negli ultimi anni per la formazione e l'inserimento lavorativo delle donne. Un segno inequivocabile del fallimento delle politiche per lo sviluppo messe in campo dalla giunta regionale».

Altro dato preoccupante è quello relativo al tasso di disoccupazione femminile di lunga durata, che si attesta al 10,8 per cento. Anche in questo caso la Sicilia si guadagna la maglia nera tra le regioni italiane.

Andando al dettaglio provinciale, sempre secondo l'Istat, sono

tutte siciliane le prime quattro province del paese con il più alto tasso di disoccupazione femminile: maglia nera ad Agrigento (22,7 per cento), seguita da Caltanissetta (21,5), Enna (20,5) e Palermo (19,1).

«In Sicilia, come del resto un po' in tutto il Paese – continua la Ajovalasit – resta ancora alta la forbice tra uomini e donne. Una forbice che nell'Isola si aggira intorno ai 7 punti percentuali per quanto riguarda il tasso di disoccupazione ed è superiore ai 30 punti percentuali circa il tasso di attività. Siamo dinanzi a un gap che nasce anche da un ritardo culturale, contro il quale Arcidonna sta portando avanti in questi mesi un progetto dentro le scuole e le imprese dell'Isola. Nelle scuole, per combattere la riproduzione culturale degli stereotipi di genere. Dentro le imprese, per informare le donne sulle opportunità legate al mondo del lavoro e per sperimentare e mettere in pratica, con la collaborazione degli imprenditori, azioni di diversity management utili a favorire una maggiore partecipazione femminile al mercato occupazionale».

Il tasso di disoccupazione provincia per provincia

Provincia	Tasso di disoccupazione	
	Femminile	Maschile
Agrigento	22,7	13,9
Caltanissetta	21,1	13,0
Enna	20,5	14,2
Palermo	19,9	13,1
Vibo Valentia	19,7	12,2
Lecce	19,4	11,6
Brindisi	19,1	10,8
Siracusa	18,4	7,7
Oristano	16,7	6,6
Napoli	16,1	10,8
Sicilia	17,3	10,6



Appello per approvare una legge contro la violenza sulle donne

Piera Fallucca



In questi giorni sul tema della violenza sulle donne, e più in generale sul tema della sicurezza, si sono riaperti i riflettori dei media. A scaturire questo ritorno d'interesse alcuni fatti di cronaca che hanno superato quel muro di silenzio che solitamente accompagna la quotidiana mattanza delle violenze di genere. Così, come avviene quando problematiche fondamentali della vita sociale vengono gettate nell'arena politica più per alimentare sterili dibattiti che per spingere ad efficaci azioni, si smarrisce facilmente il nocciolo della questione e ci si perde in inutili polemiche. Si parla ora di istituire ronde di quartiere, un palliativo mediatico per confortare un'opinione pubblica spaventata e inorridita, ma che non risolverebbe né il problema della sicurezza, né quello della violenza sulle donne. E questo per tutta una serie di ragioni che sarebbero di pubblico dominio se solo politica, media e istituzioni avessero prestato orecchio alle tante associazioni che meritoriamente lavorano sul territorio per arginare il fenomeno.

Una ragione su tutte: le ronde non servirebbero perché agiscono sulla strada e non reprimerebbero le violenze domestiche, che, dati Istat alla mano, rappresentano la stragrande maggioranza dei delitti contro le donne.

La violenza sulle donne è innanzitutto un problema culturale del nostro tessuto sociale, un problema che riguarda anche le fasce della popolazione più agiate e istruite. A ciò fa da contraltare una preoccupante carenza legislativa.

Le leggi italiane, infatti, sono insufficienti a garantire la punibilità del reato e la certezza della pena. Non è un caso che il 90 per

cento delle donne vittime di violenze non denunci il reato e che chi denuncia non riesca spesso a far arrestare il proprio aguzzino.

E' necessario, pertanto, che le istituzioni intervengano con serietà attraverso una legge sistemica che agisca al contempo sulla prevenzione e sulla certezza della pena, appoggiandosi alla rete dei centri antiviolenza e alle associazioni che da anni operano quotidianamente sul territorio.

Una normativa del genere è già stata scritta. S'intitola "Misure di sensibilizzazione e prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona e nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere e ogni altra causa di discriminazione". Si tratta di un disegno di legge che affronta in maniera organica e integrata la materia e che è stato frutto di un approccio multidimensionale al quale hanno dato il loro contributo le associazioni di donne impegnate contro ogni forma di violenza di genere.

E' un testo redatto con quelle competenze e quelle risorse umane che la politica italiana si ostina a non ascoltare. Un testo che sortirebbe sicuramente molti più effetti benefici di quanto farebbe l'istituzione delle ronde. Noi di Arcidonna ne siamo convinte e per questo lanciamo un appello affinché il primo atto del nuovo Parlamento sia di trasformare finalmente questa proposta normativa in legge.

Per aderirvi basta mandare una mail a arcidonna@arcidonna.it. Occorre fermare la mattanza, al più presto.



Cinque per mille, a chi dare i nostri soldi in solidarietà

Benedetto Fontana



Anche la legge finanziaria 2008 ha riproposto la possibilità per i contribuenti di destinare la quota del 5 per mille della propria imposta sul reddito delle persone fisiche a finalità d'interesse sociale. Il D.L. 248/07, convertito nella legge 31/08, ha integrato, poi, la specifica normativa estendendo la possibilità di far accedere al beneficio anche a fondazioni nazionali di carattere culturale (iscritte nei registri delle persone giuridiche tenute presso le Prefetture) ed alle associazioni dilettantistiche riconosciute dal CONI (anche se prive del riconoscimento della personalità giuridica). Queste ultime si aggiungono ai sottoelencati Enti:

- . Organizzazioni non lucrative di utilità sociale di cui all'art. 10 del D.Lgs 460/97 e succ. modd.;
- . Associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionali, regionali e provinciali, previsti dall'art.7, commi 1, 2, 3 e 4 della legge 383/2000;
- . Associazioni riconosciute che senza scopo di lucro operano in via esclusiva o prevalente nei settori di cui all'art. 10, comma 1, lett.a) del citato D.Lgs. 460/97;

La quota del 5 per mille può, altresì, essere assegnata per il finanziamento degli enti della ricerca scientifica e dell'università ovvero per il finanziamento degli enti della ricerca sanitaria.

Per operare la scelta, il contribuente deve apporre la propria firma in uno dei quattro riquadri riportati sui modelli di dichiarazione (mod. UNICO, mod. 730, scheda allegata al CUD per coloro che non hanno obbligo di presentare la dichiarazione annuale).

Per effettuare la scelta a favore di uno specifico soggetto, il contribuente deve indicare anche il codice fiscale del beneficiario che

è riportato negli appositi elenchi pubblicati sul sito www.agenziaentrate.gov.it tra 33.700 ONLUS (organizzazioni non lucrative di utilità sociale), 359 enti di ricerca scientifica, 90 di ricerca sanitaria, 40.000 associazioni sportive e dilettantistiche. Se viene indicato solo uno dei quattro settori, e non anche il codice fiscale, i fondi verranno ripartiti in base alle preferenze espresse e sui siti internet delle varie associazioni possono trovarsi notizie sulla loro utilizzazione. Entro un anno dalla ricezione del contributo del 5 per mille, gli Enti sono obbligati a redigere un apposito e separato rendiconto, anche a mezzo di una relazione illustrativa, nel quale devono chiaramente indicare quale sia stata la destinazione delle somme percepite. Gli enti del volontariato, per partecipare alla divisione dei fondi della prossima dichiarazione, devono aver già presentato istanza di iscrizione all'Agenzia delle Entrate esclusivamente per via telematica e seguendo l'apposita procedura se abilitati ai servizi Entratel o Fisconline, ovvero tramite gli intermediari abilitati utilizzando il relativo modello di domanda. L'elenco degli enti è pubblicato sul sito dell'Agenzia delle Entrate, dopo le opportune verifiche e correzioni, unitamente a quelli delle altre tre tipologie di soggetti ammessi al beneficio della successiva assegnazione delle somme e redatti sulla base di disposizioni emanate con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri. La scelta di destinazione del 5 per mille e quella dell'8 per mille (già prevista dalla legge n. 222/1985) non sono in alcun modo alternative tra loro. E, pertanto, ammesso effettuare entrambe le scelte che hanno effetti diversi.

Dalla Cina alla Tunisia, tutti nell'asilo nido

A Ballarò la culla dell'integrazione siciliana

Dario Prestigiacomo

La culla dell'integrazione in Sicilia si trova a due passi dal mercato di Ballarò, a Palermo. Porta un nome che è un inno alla solidarietà e ha un aspetto lindo e ordinato che fa a botte con la solare anarchia di povertà e speranza su cui s'affaccia. E' l'istituto comprensivo "Madre Teresa di Calcutta", all'angolo tra via Maqueda e via Fiume. Vi studiano circa 600 bambini e di questi ben il 48 per cento è di nazionalità estera. Vengono dal lontano Oriente (Cina, Bangladesh, Sri Lanka) e dall'Africa (Ghana, Liberia, Madagascar, Marocco e Tunisia), ma anche dall'America Latina (Cile, Perù) e dall'Europa (Romania, Turchia). Ma è un altro il motivo per cui la scuola è entrata nella storia dell'immigrazione nell'Isola: nel suo asilo, infatti, da quest'anno i bambini con passaporto straniero hanno superato i coetanei italiani. Non era mai accaduto prima, in nessuna scuola siciliana.

Il sintomo di un cambiamento epocale, di cui già si aveva sentore, ma che ora colpisce per la sua consistenza numerica. «Devo ammettere che anch'io sono rimasta sorpresa quando ho stilato le statistiche degli iscritti di quest'anno – dice Giuseppina Sorce, dirigente dell'istituto – Sapevo che prima o poi i bambini stranieri sarebbero stati in maggioranza, ma non pensavo che ciò avvenisse così presto». Del resto la scuola si trova nel mezzo di un quartiere ad alta intensità straniera. Basta sfogliare le targhette dei citofoni per accorgersene, oppure entrare nella III B del "Madre Teresa", dove su 21 alunni solo 6 sono italiani. «Nonostante si trovi in una zona difficile della città – continua la Sorce – questa non è una scuola di frontiera. E lo sa perché? Perché ci sono tutti questi bambini stranieri, che hanno una voglia di imparare, un senso del dovere e della disciplina molto più alti rispetto a quelli mostrati dalla maggior parte dei loro coetanei palermitani. E alla lunga, la loro presenza ha influenzato positivamente gli altri studenti, tanto che oggi da un punto di vista disciplinare abbiamo pochissimi problemi».

Insomma, l'integrazione come antidoto alla crisi della scuola italiana? «Non è proprio così – risponde la dirigente – Però bisogna prendere in seria considerazione il fatto che questi bambini, una volta superate le difficoltà linguistiche, ottengono i voti più alti. Possono essere un esempio per gli altri e favorire il lavoro di noi insegnanti. Per questo dico che occorre migliorare gli strumenti per la loro integrazione, che ancora oggi sono carenti».

Gli "strumenti" di cui parla la Sorce non riguardano solo i programmi e i materiali didattici, ma sono soprattutto le risorse umane. Nonostante ad oggi tra scuola dell'infanzia, elementare, media e superiore a Palermo si arrivi a 2.297 iscritti di nazionalità estera, manca ancora un serio programma di assistenza a questa enorme fetta di studenti. Servono innanzitutto docenti specializzati



nell'insegnamento dell'italiano per gli stranieri, figura non ancora prevista tra le classi di concorso per l'accesso alla professione.

Eppure, nonostante questo vuoto legislativo, da pochi mesi c'è chi dà una mano agli insegnanti alle prese con classi multietniche. Si tratta degli stagisti della Scuola di italiano per stranieri dell'ateneo.

La Scuola è ancora in fase sperimentale e non gode certo di lautissimi finanziamenti, come spiega la responsabile, la professoressa Mari D'Agostino.

Ma a sentire i commenti degli insegnanti, l'apporto di questi stagisti sta dando un contributo notevole al miglioramento della didattica. «Da quando ci sono loro – dice Rosamaria Barreca, docente del "Madre Teresa" – è diventato più semplice per me coinvolgere i bambini con difficoltà linguistiche, soprattutto i cinesi. Questi studenti hanno bisogno di un programma parallelo per recuperare i ritardi di apprendimento legati alla lingua e mettersi al passo con gli altri compagni. Ma se nessuno mi dà una mano, sono costretta a fare una scelta: dedicarmi a loro o al resto della classe».

Fare tutte e due le cose insieme è impossibile, concorda Maurizio Gentile, coordinatore dell'Osservatorio regionale sulla dispersione scolastica. «Con il mio ufficio – spiega – stiamo lavorando da tempo con le scuole e l'università per favorire l'integrazione. Ma è indubbio che serve del personale adeguatamente formato all'insegnamento dell'italiano per stranieri. Altrimenti, il rischio è di alimentare la dispersione scolastica tra questi bambini. O peggio, rendere per loro più attraenti le maglie della criminalità».

Muro anti-clandestini tra Usa e Messico

Protestano ambientalisti e cittadini

Gilda Sciortino

Per accelerare i tempi neanche un mese fa il governo Bush ha approvato oltre trenta deroghe a leggi e regolamenti in vigore. Così entro il 2011 il tanto temuto "muro anti-clandestini", al confine tra Stati Uniti e Messico, potrebbe essere veramente innalzato. Una barriera che andrà a coprire circa un terzo dei 3168 chilometri di frontiera tra i due paesi, con l'obiettivo di impedire il passaggio incontrollato dei clandestini. Un progetto che non ha, però, mai tenuto in alcuna considerazione le proteste dei proprietari terrieri che da anni combattono contro il tentativo di esproprio dei loro terreni. Così, centinaia di loro si sono riuniti nella Texas Border Coalition, associazione di sindaci, contee e organizzazioni del territorio, al cui fianco ci sono numerosi politici locali. Inutili sembrano anche le rivendicazioni di diversi gruppi ambientali per i quali "il muro, tagliando di netto l'habitat naturale di molti animali, metterebbe numerose specie a rischio d'estinzione". Anche alcune tribù di nativi americani hanno accusato il governo americano di volere passare indiscriminatamente sopra le loro terre, "senza considerare neanche i sacri luoghi di sepoltura".

Alla luce di tutto ciò, l'aggettivo più lieve che viene di usare nei confronti dell'amministrazione Bush è "arrogante". Così, infatti, definiscono l'attuale capo di governo alcuni politici delle zone di confine, in Texas e Arizona, secondo i quali non si stanno considerando tantissime variabili che coinvolgeranno e travolgeranno la vita di migliaia di cittadini americani. A contrastare, poi, la tesi di chi dice che la barriera provocherà scompiglio nell'habitat naturale delle aree interessate giunge Michael Chertoff, segretario per la Sicurezza interna, secondo cui "il muro sarà una cosa positiva per l'ambiente perché i clandestini, attraversando il confine, solitamente sporcano". No comment! Intanto, per cercare di affrontare più realisticamente il fenomeno dell'immigrazione clandestina, il 29 aprile la Camera dei deputati di Città del Messico ha approvato una legge con cui vengono eliminate le pene carcerarie previste per il reato d'immigrazione illegale. La "Ley general de Poblacion" ha abolito le misure detentive che vanno da uno e mezzo a sei anni, applicate fino ad oggi nei confronti degli immigrati messicani negli Stati Uniti. D'ora in poi saranno previste solo ammende. Revocato anche lo status di criminali ai migranti centroamericani e annullato l'articolo che prevedeva sino a 10 anni di carcere per coloro che rientravano in Messico dopo essere stati espulsi: praticamente i cosiddetti immigrati recidivi. Misure adottate dal governo messicano per cercare di dare una risposta, quanto più possibile vicina alla realtà, ad un fenomeno drammaticamente presente. Una politica che parte, inoltre, dalla considerazione che sono la povertà, la discriminazione e la disoccupazione le motivazioni che inducono le nuove generazioni latino-americane ad abbandonare i loro paesi per inseguire il mitico e spesso irraggiungibile "sogno americano". Non pensando o non sapendo che, per realizzare questo sogno, ogni anno almeno 450 persone - dato in cui sono compresi in buona

parte i desaparecidos - perdono la vita per il caldo e la sete nel tentativo di oltrepassare il confine. Altri 100 sono quelli che restano invalidi per le cadute dai treni in cui si nascondono prima di arrivare in Messico o perché vengono attaccati dalla polizia, dai trafficanti di uomini oppure dalle autorità addette al controllo dei flussi migratori. Chi viene, invece, arrestato si può paradossalmente considerare fortunato, anche se finisce nelle prigioni americane senza sapere per molto tempo che fine farà. Così come del resto non sapeva che sorte gli sarebbe toccata quando "sborsava" ai trafficanti anche sino a 6mila dollari per entrare illegalmente negli Stati Uniti.

Tariffe che non garantiscono l'arrivo certo a destinazione, anche perché nella maggior parte dei casi i contrabbandieri rapinano non solo coloro che vengono trasportati dai rivali, ma i loro stessi viaggiatori, per evitare di essere catturati dalla polizia locale che inevitabilmente li intercetta. Secondo uno studio del

Grupo de Trabajo de Migracion dei deputati del Pri (Partido Revolucionario Institucional), sono almeno 25mila le persone provenienti da tutto il Centro America che entrano illegalmente in Messico dal confine sud, quello che separa la regione del Chiapas e il Guatemala. Molti riescono a raggiungere il nord del paese in attesa di essere aiutati ad entrare negli Usa, altri restano clandestini in Messico, mentre numerosi sono coloro che purtroppo non ce la fanno e che vengono seppelliti da sconosciuti nel deserto. In base al rapporto del governo salvadoregno, dal 1997 al 2005 circa 50mila persone partite alla volta degli Stati Uniti e che, poco prima di entrarvi, hanno perso la vita. Per questo il Vaticano ha chiesto ai paesi dell'America latina di approvare la "Convenzione Internazionale per la Protezione dei Lavoratori Immigrati e delle loro Famiglie", consentendo in tal modo a migliaia di cittadini di

trasformare un sogno in realtà, senza per questo dovere rimetterci la vita.

Nonostante siano continue le morti al confine tra Stati Uniti e Messico, ciò che può confortare è che nel 2007 il numero dei migranti che non ce l'hanno fatta è diminuito. E' vero, a morire nel deserto è più di una persona al giorno, ma sempre meno del 2006 e del 2005. A settembre del 2007 i decessi sono calati del 12 per cento, da 453 a 400. Due anni prima si parlava di 494 morti. Un progresso significativo che, secondo le autorità statunitensi, è dovuto ai maggiori controlli lungo il confine grazie al dispiegamento di 2500 nuovi agenti e al prolungamento delle reti di separazione al confine.

Oltre a ciò, al calo di decessi potrebbe avere contribuito anche un cambio delle rotte dei migranti. Sembra, infatti, che le rimesse dei messicani negli Stati Uniti siano calate, mentre è cresciuto da parte dei centroamericani l'invio di denaro dall'Europa a casa.



La “Guida del migrante messicano” Gli Usa: solo un manuale per clandestini

Gli Stati Uniti l’hanno considerato un vero e proprio vademecum in favore dell’immigrazione clandestina. Il governo messicano un semplice manuale per aiutare i cittadini del proprio paese che si vogliono trasferire negli Usa, dove hanno trovato lavoro o si vogliono recare per cercare fortuna. Si può ben capire quanto possa essere stata controversa l’idea della “Guida del migrante messicano”, stampata e distribuita un po’ di tempo addietro dal ministero per gli Affari Esteri del paese centroamericano, che da sempre fa discutere. Quando uscì venne allegata gratuitamente al “Libro Vaquero”, storia a fumetti di un cowboy molto conosciuto in Messico. In tutto 1,5 milioni di copie. Le illustrazioni riportavano scene di migranti illegali che, nel tentativo di attraversare le zone desertiche fra le due nazioni, venivano arrestati dalla polizia. Proprio per scongiurare ciò, il governo messicano ha pensato bene di fornire ai propri concittadini informazioni utili sulla sicurezza, sui diritti fondamentali in caso di fermo di polizia, sulla sanità. Il governo Usa ha, però, visto in questa operazione un chiaro incitamento all’immigrazione clandestina. Opinione comprensibile, considerato che questa zona dell’America centrale è da tempo sotto controllo elettronico a causa della sua fragilità. Non a caso è stata soprannominata la “frontiera di cristallo”. A confermare la tesi degli Stati Uniti ci sono alcune pagine del vademecum che danno consigli molto pratici su come fare a sopravvivere in caso di traversata del deserto. Indicazioni che non si danno certo al solito “turista fai da te”, desideroso solo di andare alla scoperta di posti nuovi e sconosciuti. Quello che si consiglia ai viaggiatori è, per esempio, di “bere acqua con aggiunta di sale per rallentare la disidratazione” oppure di “non attraversare in determinati luoghi i fiumi” e di “stare attenti ai passaggi stradali e ferroviari”. Tutte cose, secondo il ministero degli Esteri messicano, finalizzate a consentire la migliore sicu-



rezza dei suoi cittadini. Una delle indicazioni, che fa giustamente ritenere agli americani che il manuale sia rivolto specificamente a chi prima o poi si trasformerà in immigrato clandestino, è soprattutto quella riportata all’inizio della guida che dice :questi consigli pratici possono risultare utili a chi ha preso la drammatica decisione di abbandonare il Messico per cercare fortuna negli Stati Uniti. Poi, comunque, aggiusta il tiro aggiungendo che “la maniera più sicura per entrare negli Usa è ottenere un passaporto valido per le autorità messicane e soprattutto un visto di ingresso rilasciato dagli Stati Uniti d’America”. Specificando, però, che essendoci molti cittadini messicani che, senza la documentazione necessaria, decidono allo stesso modo di attraversare la frontiera, la guida cerca di avvertirli per non mettere in pericolo la loro vita. Per i responsabili del progetto statunitense sull’immigrazione clandestina “il libretto del governo messicano non solo ha insegnato la normativa sull’immigrazione ai propri cittadini – cosa che potrebbe anche essere positiva – ma ha fornito un manuale su come aggirare la legge sull’ingresso negli Stati Uniti d’America, favorendo molto chiaramente l’immigrazione clandestina”. Tesi ovviamente ampiamente respinta dal governo messicano per il quale “queste indicazioni servono solamente a salvaguardare le vite di chi decide di andare via dal Messico e che purtroppo, troppo spesso, mette a rischio la propria vita per assicurarsi altrove un futuro più roseo”.

G.S.



Da Nicosia rivive la musica Made in Sicily

Oltre cento musicisti ricreano i suoni del sole

Maurizio Turrisi



In principio fu il vinile. Ieri sostituito dal cd. Oggi spazzato via dai file in mp3. La storia della musica negli ultimi anni è stata segnata dal cambiamento dei supporti che la contengono. Siamo quasi ad un punto di non ritorno. Almeno per quanto riguarda la qualità del suono. Ed è la stessa tecnologia a mettere in evidenza quello che sta succedendo con la musica: provate ad ascoltare un pezzo in mp3 con un impianto audio di media qualità: rimarrete disgustati, soprattutto se lo paragonerete a un brano ascoltato dal vivo. Il mercato dei dischi è in vistosa crisi, i piccoli negozi considerati un tempo luoghi di dibattiti musicali, di scelta di gruppi, cantanti e cantautori si stanno estinguendo come la foresta Amazzonica.

Il caro prezzi e l'inflazione allontanano gran parte della gente dall'arte. Comprare un cd oggi è diventato sempre più raro. Anche il costo dei biglietti per assistere ad un concerto è abbastanza elevato. La qualità sembra allontanarsi in maniera inversamente proporzionale al portafoglio della gente. Ma c'è ancora spazio per qualche mecenate post-moderno. Alfredo Lo Faro risponde a questa etichetta. Un imprenditore quarantacinquenne di Nicosia, con alle spalle un'azienda che ha rivoluzionato il mercato dei sanitari in Italia, ed un futuro probabilmente in musica. Lo Faro, infatti, è un solitario produttore che cerca di coniugare qualità a prezzo contenuto. Si fa promotore di musica e musicisti siciliani e afferma, in maniera azzardata, che fare utile d'impresa con il mercato discografico è ancora possibile. Così, prima ha creato la sua etichetta indipendente quindi ha lanciato il suo "Made in Sicily - The Songs", con un prezzo di copertina pari a 4.90 euro, si pone l'obiettivo di riportare nelle corde dei giovani, la canzone di tradizione popolare siciliana vestita in chiave pop jazz. "E' una sfida culturale, prima che commerciale e produttiva - spiega Lo Faro - con la quale vogliamo dimostrare che i processi di cambiamento in un'ottica low cost e di riduzione dell'Iva, ancora oggi al 20% per

l'editoria musicale, sono possibili e realizzabili, anche facendo utili d'impresa". Il tutto realizzato attraverso un processo industriale mirato ad abbattere i costi di produzione e a realizzare concretamente un'economia di scala.

Il braccio operativo di questa idea sono 104 musicisti pescati tra la Sinfonica Siciliana e il The Brass Group, che formano l'Orchestra Made in Sicily, arricchita dalla presenza di alcune guest star di rilievo: da Francesco Cafiso a Orazio Maueri, con Ruggero Mascellino Francesco Buzzurro e Giuseppe Milici. Ne è venuto fuori un disco di 14 pezzi. Bene gli arrangiamenti, bene l'orchestra guidata dal piccolo grande maestro Domenico Riina e da Vito Giordano. Alla fine Made in Sicily è un album più che godibile. I pezzi vanno dalla tradizione come "Abballati" "Mi votu e mi rivotu" e "Stidda d'amuri" fino a "Lu pisci spada", brano scritto e magistralmente interpretato da Domenico Modugno. A dare voce a "Made in Sicily - The songs", Mara Eli (12 brani) e Anita Vitale (2 brani). Gli arrangiamenti sono curati da Domenico Riina, Giuseppe Vasapoli, Massimo Scalici, Rita Collura, Ninni Pedone e ancora Anita Vitale.

Lo Faro fa sul serio quando si autodefinisce, de facto, paladino contro il caro cd, proprio nei giorni scorsi - infatti - l'Orchestra ha partecipato al Record Store day. Un evento pensato ed ideato da artisti del calibro di Paul Mc Cartney, Chuck Barry e Bruce Springsteen contro il caro cd ed indirizzato alla salvaguardia dei piccoli negozi di dischi. Due le città scelte dall'Orchestra: Palermo e a Catania. I musicisti hanno animato la giornata con delle jam session davanti a Master dischi di Palermo, e a piazza Stesicoro davanti alle vetrine di Riva, storico negozio di Catania. In quell'occasione sono state distribuite delle cartoline da inviare a Palazzo Chigi con su scritto un appello: Portare l'Iva sulle produzioni musicali dal 20 al 4%.

BANDO DI SELEZIONE PER DUE CONTRATTI DA RICERCATORE

Per conoscere meglio l'impatto della criminalità organizzata il Centro indice una selezione per il conferimento di due contratti da ricercatore della durata di un anno.

Possono partecipare tutti i cittadini italiani e dei Paesi dell'Unione Europea che hanno conseguito un diploma di laurea specialistica o laurea in economia o scienze statistiche.

SCADENZA 19 MAGGIO

Il testo integrale del bando è disponibile sul sito: www.piolatorre.it

PROGETTO EDUCATIVO ANTIMAFIA

Rivolto a sessanta scuole siciliane ha coinvolto 80.000 studenti in cinque conferenze per approfondire la conoscenza del fenomeno mafioso.

BIBLIOTECA

Una biblioteca ricca di testi e documenti sulla mafia e sulla Sicilia sempre consultabile nella sede del Centro.

Il catalogo è accessibile anche on-line all'indirizzo www.piolatorre.it

Servizio di Assistenza Legale per la vittime di mafia, usura

Mettendo a disposizione la competenza specifica in materia antimafia, antiusura e anri-racket di un nutrito pool di avvocati formato da penalisti, civilisti, lavoristi e amministrativi assiste quanti nella pubblica amministrazione, nell'economia e nella società intendano difendersi dalla pressione mafiosa.

Tutti i giovedì dalle 16 alle 18 | via Remo sandron, 61 | Palermo

assistenza.legale

tel./fax 091 348766

DONACI IL

5 X mille

MODELLO 730/09
 anno 2007

FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Indirizzo dell'organizzazione per l'assegnazione delle quote
 (art. 10, c. 1, lett a), del D.lgs. n. 460 del 1997)

Indirizzo dell'ente beneficiario (art. 10, c. 1, lett a), del D.lgs. n. 460 del 1997)

Indirizzo dell'ente beneficiario (art. 10, c. 1, lett a), del D.lgs. n. 460 del 1997)

FIRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate delle quote per cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per uno delle finalità beneficiarie.

